

Il “ponte” italo-libico

Un Paese alle porte del nostro, per cui siamo un modello. E tante, tante trattative di business. Ma allora perché i rapporti tra aziende italiane e Stato della Libia si sono fatti così tesi? Lo spiega l'avvocato Michele Andreano



Decenni di cantieri, centinaia di chilometri di strade costruite e più di 300 milioni di euro di debiti con centinaia di imprese italiane. Questo il “bottino” che la Libia ha guadagnato ai tempi dell’embargo del 1992, e più avanti, dopo il trattato di Bengasi del 2008. La situazione si sta con gli anni sclerotizzando, e i rapporti tra le imprese italiane creditrici e il governo libico si fanno sempre più tesi. Per sbrogliare almeno in parte la matassa di questi complicati intrecci di interessi, abbiamo interpellato l’avvocato Michele Andreano, fondatore dello studio Andreano STP, legale di fiducia tra gli altri dell’Ambasciata di Libia in Roma e che si occupa anche dei contenziosi relativi ai crediti delle aziende italiane verso lo Stato di Libia.

A sei anni dalla rivoluzione libica, qual è la situazione dei crediti delle aziende italiane?

«Nel corso degli ultimi quattro anni, per intenderci rispetto al protocollo di Roma del giugno 2013, quando una commissione bilaterale italo/libica definì le liste delle aziende creditrici, a parte quelle per armamenti e sicurezza, tutto è rimasto bloccato; questo anche a causa dei nuovi eventi del giugno 2014, ancora in atto mentre stiamo parlando».

Ed è per questa ragione che molte aziende hanno fatto causa allo Stato della Libia? E a che punto sono?

«Non sappiamo se questa sia la ragione di un contenzioso incrementato negli ultimi due anni, ma molte azioni sono preesistenti all’accordo giugno 2013, diciamo nel momento di maggior instabilità in Libia, appunto 2012-2013. Per questo molte sono anche le denunce che l’Ambasciata ha portato all’attenzione di talune Procure, laddove è risultato palese il tentativo di “inventarsi” crediti o di “tentativi” di un doppio incasso».

Voi assistete anche uno dei fondi sovranari, Lafico Italia. Alcune aziende italiane creditrici dello Stato Libico, munite di titoli giudiziari-esecutivi, hanno pignorato le partecipazioni libiche in Unicredit, Finmeccanica, o Eni, come, appunto, Lafico e Lia. A che punto sono questi contenziosi?

«Andiamo per gradi. “Lafico Italia” non esiste. A Roma c’è un ufficio di rappresentanza della Lafico che è altra cosa dalla Lia. Pertanto i creditori italiani, se tali sono nei confronti della Libia, per instaurare un corretto contraddittorio in sede giudiziale, ovvero esecutiva, devono notificare gli atti in un certo modo e in un certo luogo. Qualora si instauri correttamente il contraddittorio, noi abbiamo sempre, correttamente sostenuto la completa estraneità di Lafico in qualsiasi rapporto debito/credito con lo Stato libico, essendo società di investimento, autonoma ed indipendente. Per queste ragioni ogni tentativo in tal senso è sempre stato rigettato. Quanto all’Ambasciata, essendo una rappresentanza diplomatica e quindi con le relative immunità, va detto che la legge non consente neanche i pignoramenti presso terzi, ovvero i conti correnti bancari».

Ma la Comunità Europea ha comunque operato il congelamento dei beni libici anche in Italia a gennaio 2016, e le aziende italiane non possono accordarsi a tale provvedimento?

«Anche qui, è bene dare una corretta informazione. Nel 2011, a febbraio, all’avvio dei tumulti che poi videro la caduta del regime, vi fu una prima risoluzione: l’Onu, su richiesta del Tribunale Penale Internazionale dell’Aja, autorizzò il blocco totale, e l’embargo, di tutti gli asset libici. Le ragioni di allora attenevano alla sottrazione di risorse al leader dell’epoca per contrastare anche le azioni militari, appunto, deliberate dall’Onu. La IV se-

zione penale della Corte di Appello di Roma autorizzò l’esecuzione, delegando la G.d.F. per l’esecuzione dei sequestri, poi revocati all’insediamento del Consiglio Transitorio Nazionale libico. Viceversa, il Regolamento europeo n. 41/2016, pubblicato in Gue trae origine sempre da una risoluzione Onu, ma ha finalità, direi, più di natura amministrativa per evitare il finanziamento, da e per la Libia, di attività eversive-terroristiche, demandando alle Autorità competenti dei paesi della Ue il controllo e le decisioni in merito. Per l’Italia è il Ministero dell’Economia che ha notiziato il sistema bancario e finanziario di tale blocco, preventivo. Il blocco riguarda gli asset, non anche i margini operativi e può essere facilmente superato dopo una completa istruttoria innanzi all’Ufficio del nostro citato Dicastero, dimostrando l’estraneità dei soggetti o società in black list nell’allegato al Regolamento 41/2016. Black List, per altro, non aggior-



L’avvocato **Michele Andreano**, fondatore dello Studio Andreano, che ha sede a Roma studiolegaleandreaano.it

nata essendo quella del 2011».

Insomma, la situazione non è affatto semplice. In questo ambito, quale scenario vede per la Libia e quale per l’Italia in Libia?

«Guardi, queste sono considerazioni che non ci competono. Certamente la Libia è/sarebbe un’enorme opportunità per l’economia italiana. È un paese meraviglioso a soli 60 minuti di aereo; ha il nostro clima mediterraneo e, pensi, i libici ci adorano, ci vedono con un modello di riferimento. Altro non rimane che sperare in una celere stabilizzazione del Paese». ■ **Giulia Panzacchi**



andreaano®
STUDIO LEGALE
LAW FIRM مكتب اندريانو للمحاماة

info@studioandreaano.it

<p>ROMA Sede Legale Headquarter المقر الرئيسي Via degli Scialoja, 3 • 00196 Italy ☎ +39 06 164162473 ☎ +39 06 164162658</p>	<p>MILANO Representative Office مكتب تمثيلي Piazza Velasca, 5 • 20122 Italy ☎ +39 02 87070700 ☎ +39 02 87070719</p>	<p>ANCONA Corso Stamira, 17 • 60122 Italy ☎ +39 071 2416400 ☎ +39 071 2416410 ☎ +39 071 2416409</p>
--	--	--